

altromondo editore

Collana Iride

Giuseppe Lotito

La profezia della luna

copyright 2008, Altromondo Editore

www.altromondoeditore.com

soluzioni grafiche e realizzazione

THE FACTORY

Giuseppe Lotito

La profezia della luna

“Il cerchio si chiuderà ancora
Sorriderò e sarò potente
Sarò seguito da nuove legioni
che comprenderanno nel mio nome
Le anime dei nuovi seguaci.
Gli dei del mistero mi saranno riconoscenti
E mi daranno vita mille volte
E mille volte per mille io prenderò anime.
La grande B di Belzebù e di Berlich
Sarà la nuova bandiera
sotto cui rivivrà il mio regno.”

ADOLF HITLER

“Veniva giù tutto, come fosse tenuto insieme da polvere e acqua, non esisteva la resistenza, non esisteva la forza, la coesione era una qualità scordata da coloro che l’avevano eretta: la torre si spezzava in due tronconi, franando come un bambino che cade dalla sua piccola altezza accasciandosi pochi centimetri più sotto. Toccando terra avrebbe svegliato colei che stava sognando tutto questo. Succedeva da qualche notte la stessa scena. E lo stesso confuso risveglio.”

Standosene a cavalcioni, sul davanzale di una finestra di legno che doveva essere almeno del 1910, faceva finta di non accorgersi di nessuno e di niente. Sembrava stesse pregando: le labbra si muovevano e il suo corpo dondolava come quello di un monaco tibetano durante l’esecuzione dei *mantra* serali. Eravamo in un appartamento forse fin troppo grande per la sua normale funzione abitativa. In centro a Milano, nel bel mezzo di una festa piena di gente che sembrava cercare il pretesto per svelarsi: compivano tutti dei grandi sforzi per rompere la crosta di un vestito non firmato, come se fosse stata la camicia di Hulk, ma, non riuscendoci, cambiavano maschera di volta in volta, a seconda della scena. Solo lei non indossava altro al di fuori del suo maglione e delle sue scarpe verdi sotto il risvolto dei jeans. Lo si capiva senza nemmeno guardarla in faccia. Le sue spalle esprimevano uno strano orgoglio. Guardava fuori, ma era evidente che una parte della sua attenzione fosse rivolta

all'interno come a una memoria metafisica e specifica. Altresi, sembrava non trascurare il pericolo che un qualche maldestro uomo scravattato d'ufficio (di quelli ancora maleodoranti della ventola del personal computer) potesse spingerla di sotto. Emanava un orgoglio incurante.

Mi avvicinai a quella finestra tenendo in mano un bicchierino di plastica mezzo pieno di arachidi, sbucciate da qualcuno pagato per farlo. La bellezza si voltò, come disturbata dalla mia presenza, guardandomi con un'espressione così incolore da sembrare minacciosa. Mi scrutava con un tale peso specifico, da creare un vento di atomi elettrici che l'avrebbero protetta da qualsiasi pericolo. Aveva a disposizione una tale bellezza, che nessuno al mondo avrebbe potuto girarsi, andarsene via e rimanere uguale a prima. Io non rappresentavo una vera minaccia. Dal riflesso della finestra, infatti, bastava monitorare le mie occhiaie da libraio mancato e le braccia un po' troppo magre, come quelle di un religioso del quindicesimo secolo, per essere rassicurati dalla mia figura. Mi ricomposi, per quello che potevo, e proseguii la mia osservazione invadente. Lei aveva la bocca umida di chi ha appena finito di fare l'amore e le braccia pallide come quelle di una prostituta di lusso. Lasciò passare alcuni secondi, poi pescò alcune noccioline e riportò lo sguardo nel punto dov'era diretto un attimo prima. I tetti rossi erano l'unica visione possibile da quella finestra, a parte una bella porzione di cielo con al centro due stelle solitarie senza nome. Abbandonai il bicchierino vicino a lei e mi allontanai facendo finta di non essere più interessato, soffocato dal timore di essere allontanato con troppa delicatezza. Provai a gironzolare fra i tavolini pieni di bicchieri usati e tartine disordinate, ma, come al solito, non c'era verso di trovare un senso di agio. La musica da night club d'alta categoria era diffusa a volume medio basso e poteva animare solo chi non la sentiva. Un terzetto di ragazze fintamente ubriache ballava, attento a non occupare il centro dello spazio. Tutti gli altri, spalmati contro le pareti, guardava-

no i pantaloni al ginocchio di una, fingendo di non inquadrare il suo fondo schiena, usando la vista come fosse un senso di poco valore. Il *gin tonic* che avevo recuperato sapeva di limonata, ma era anche fortissimo e faceva venire voglia di fumare, ma non fumai. Adocchiai la ragazza del davanzale, vinto un'altra volta dal suo magnetismo. Aveva le braccia tese lungo i fianchi e le spalle vicine alle orecchie. Di tanto in tanto approfittava del cibo contenuto nel bicchierino, ma non sembrava esserne grata. Non si stava annoiando, non aveva la postura di chi, a una festa, non fa altro che guardarsi i piedi quando è stufo. Ogni tanto parlava da sola, pronunciando delle brevi frasi, guardava le stelle qualche attimo, per poi tornare con lo sguardo nuovamente ai tetti. Mi chiedevo chi l'avesse invitata e il nome della maschera scivolata via suo viso. Una bellissima religiosa solitaria, orgogliosa, incurante e ingrata.

In ogni caso non era serata: troppo spazio, non c'era musica adatta e le ragazze sembravano tutte volersi fare i fatti propri. La mia bevanda sembrava una bibita da piscina comunale e io ero lì da solo, perché l'amica che mi aveva invitato litigava da un'ora con un tale nella sua stanza. Non facevo che gironzolare e disincatenare pensieri, con in testa la costante voglia di andarmene via.

Improvvisamente sentii una mano afferrarmi il braccio. Mi girai ed era lei. Non sorrideva e mi guardava negli occhi come una santa.

- Io ti dico una cosa, una breve frase, poi ci salutiamo e facciamo finta di non aver mai parlato. Tu mi rispondi quello che vuoi, anche la prima cosa che ti passa per la testa. In questo modo tu potrai conoscere i miei pensieri e io i tuoi e il nostro incontro fantasma non sarà andato a vuoto, come succede sempre. Sei d'accordo? - disse la ragazza con una voce religiosa e pulita.

- Sono d'accordo. - risposi, tenendo distante la mia aura dalla sua.

- Allora la mia frase è questa: “Tutto nasce molto prima del momento in cui decide di manifestarsi. Come se fosse il prodotto del suo passato...” - attese. Io Inspirai.

- Certe volte spero nella guerra e mi vergogno, ma non ne posso fare a meno. Non capisco come succeda, ma ne sono letteralmente affascinato.

Si girò e se ne andò via sparendo come il fumo di una candela appena spenta, lasciandomi lì ad annusare la sua essenza invisibile.

Decisi di chiedere la via del bagno all'uomo che metteva insieme i cocktail e persi qualche minuto per trovarla. Era un appartamento immenso, sbagliai porta e mi ritrovai di fronte a quella dell'ingresso. Sembrava un sogno, decisi di andarmene. Scesi a piedi, non avevo voglia di socializzare nell'ascensore che stava per portare giù qualcuno. Arrivai al piano terra e percorsi il corridoio semibuio che conduceva al cortile. Quest'ultimo era illuminato solo dalla luce indiretta dell'androne ma era accogliente. Al centro, una vecchissima panchina di legno ben conservata, sembrava un'immagine temporanea nell'attesa di svanire in una dissolvenza incrociata.

- Hai una sigaretta normale? - disse.

Mi girai di scatto. Era ancora la ragazza delle preghiere, stava rigirando una ciocca di capelli dietro l'orecchio. Mi fece un effetto cinematografico, come se ci azzecasse con la panchina, come se fosse la nuova inquadratura della dissolvenza. Doveva essere arrivata con l'ultimo carico dell'ascensore. Se ne stava in un cono d'ombra dando l'impressione di aspettare qualcuno.

- Mi è rimasta una di queste, non so cosa intendi per normale.

- risposi, facendo attenzione a non mostrare il mio stupore, né le mie occhiaie. Tirai fuori dalla tasca un pacchetto di *Chesterfield*, ammorbidito dalle due settimane di vita, giusto quando avevo deciso di smettere. Lei la prese senza dire niente e l'accese con uno *Zippo* che aveva già in mano.

Aveva i capelli tagliati in casa e un maglione appositamente bucherellato, fatto in casa anch'esso, che le copriva le braccia oltre i polsi. Un paio di jeans sbiaditi e scarpe da tanghèra con la punta arrotondata su una piccola apertura che lasciava scoperte solo le prime due dita, nude. Tra il trentanove e il quarantuno di piede.

- Ti chiedo scusa per non averti ringraziato, ma ero in una spirale di pensieri talmente ordinati che non potevo mollare. Mi stavano tornando in mente le preghiere che facevo da piccola, prima di dormire, davanti al letto. Le mie spirali hanno sempre un argomento preciso. È da qualche settimana che mi sono messa in testa di ricominciare a pregare.

- E le stavi ripetendo?

- Provavo, le ricordavo a pezzetti. Quelle che mi insegnava mia nonna. - disse ruotando le spalle verso la luce - Grazie per le noccioline. - aggiunse poi a bassa voce senza sorridere - Mi chiedo sempre se le sbuccia un omino o una macchina infernale.

Aveva in mano lo stesso bicchiere di plastica vuoto e lo stava usando come posacenere. Non era capace di fumare e si muoveva lentamente. I suoi occhi, però, andavano avanti e indietro velocissimi, scandendo ogni meridiano dello spazio. Passavano di tanto in tanto attraverso il mio corpo e dai miei occhi, rallentavano, poi ripartivano. Aveva qualcosa di poco terreno. Credendo negli astri, era come se provenisse dalla più lontana delle due stelle che stava guardando pochi minuti prima. Forse pregava un Dio sconosciuto ai terrestri ma adorato dagli abitanti della stella.

Le domandai se stesse andando via, ma la mia domanda non sembrò risuonarle negli spazi appropriati. Si sentiva la musica. Proveniva dalla finestra dell'ultimo piano e arrivava chiaramente fino al cortile. C'erano delle biciclette abbandonate ma ancora incatenate a un palo. Avrei fatto una foto alle bici e alla panchina ma il flash l'avrebbe rovinata. Sarebbe stato meglio

attendere una luce nuova. Ci sarebbe finita dentro anche lei, però, e avrei avuto la prova di una tale bellezza notturna illuminata dalla luce del sole.

- Sì, - rispose- non so nemmeno cosa sono venuta a fare.

- A me è rimasto un cocktail a metà strada nella gola e ho ancora sete, il tuo bicchiere com'era? - dissi.

- Dovresti chiederlo a quella pianta. - rispose ridendo e proiettando con lo sguardo la caduta del liquido dalla finestra. Poi, guardandosi per una frazione di secondo le dita in movimento spuntare dall'apertura delle scarpe, mi mandò uno sguardo timido.

- Dieci metri e c'è un bar, se hai voglia ci rifacciamo - dissi.

Accettò e, dopo aver guardato me per tre secondi netti negli occhi e per mezzo secondo il suo telefonino, disse:

- Devo dirti una cosa.

Sembrava dover tirar fuori una richiesta che avrebbe vincolato i giorni che stavano per arrivare.

- Ho vissuto quasi tutta la mia infanzia a Roma... - attese, rivolgendo lo sguardo alla panchina, ma non avevo capito il motivo di quella dichiarazione - ... ma sono nata a Tel Aviv. E sono anche ebrea. - socchiuse gli occhi senza smettere di guardarmi.

- Lo puoi bere comunque il *gin tonic*? - dissi dopo una breve attesa.

Scosse la testa e i capelli si mossero in segno di assenso.

- Posso dirti una cosa?- dissi, e stavolta fu lei a svincolarsi da me

- Non sono ancora musulmano, anche se vado matto per il kebab...

Il resto della serata trascorse a ricordare le mie preghiere, sbagliando ogni volta e chiamandole poesie. Poi passammo ai dieci comandamenti (argomento forte per lei) per finire con le frasi tipiche da preti. Quella per me più esilarante fu: "Dobbiamo liberarci tutti dalla sensualità che ci avvolge, altrimenti

Satana s'impossesserà di noi...". Ma nell'esatto momento in cui finii di pronunciarla notai in lei un cambio d'attenzione. Mi guardò intensamente negli occhi e mi disse: - Perché hai detto proprio questa frase? Da dove ti è uscita?

Io non sapevo cosa rispondere e un attimo dopo fu lei a togliermi dall'imbarazzo dicendomi:

- Scusa, non volevo interromperti, è che ogni tanto certe frasi risuonano in me come l'assordante campanello di un tram, sai quando attraversi la strada con la musica nelle orecchie e lui ti sta per tirare sotto? - e finì momentaneamente così.

Non ero certo d'averla riportata tale e quale, ma in quel momento il gioco aveva preso il sopravvento e, anche se quella ragazza non rideva ad ogni stupidata, fu facile esagerare.

Ad un tratto mi fece una domanda che lasciò emanare la sua serietà e un ritorno alla vibrazione precedente.